

SOPRAVVIVENZA DI TRADIZIONI PAGANE:
DAI CULTI DI CERERE
ALLE GROTTI DEL LATTE

Relativamente ad una vicenda considerata tanto importante come l'allattamento dei neonati, non ci si deve stupire se molte siano fin dall'antichità le testimonianze dell'invocazione della protezione dei Superi, dalle remote divinità dei mondi preistorici ai santi della nostra civiltà cristiana, attraverso una sensibilità tutta magica e una tutta religiosa (anche se, come sempre, ed in particolare nel mondo contadino, esse si siano sempre sovrapposte al punto da non riuscire quasi mai a poter distinguere quando ci si trovi di fronte all'una piuttosto che all'altra).

Protezione dei Superi che non si limita dunque a quella di sante donne (la Madonna stessa, sant'Anna, sant'Agata, sant'Elisabetta, sant'Eufemia), ma che è chiesta anche a santi uomini, poiché «il fondamentale primato del principio femminile, l'indiscusso potere delle madri, dispensatrici e conservatrici della vita, esteso anche alla *lactatio agravidica* di vergini e di vecchie, parve suscitare una oscura "invidia" fra gli uomini: spuntarono allora singolari figure di allattatori, sospese fra santità e negromanzia, enigmatiche presenze d'oscura decifrazione. La *lactatio mascula* o *virilis* entra nel circuito magico del soprannaturale in particolare nella cultura gaelico-cattolica, nell'Italia celtica e un po' dappertutto nell'Occidente europeo dalla Francia alla penisola iberica. San Berach, san Findchua, san Colman Eia in Irlanda, san Mamante in Italia, Francia (dove era diffusa anche la leggenda di Père Laitu), Spagna e Portogallo, diventano fra le plebi agricole i campioni dell'intervento provvidenziale che per mezzo delle sante *ubera patris* assicura la stupefacente sopravvivenza di lattanti abbandonati e d'infanti senza protezione materna»⁽¹⁾.

Protezione che non si limita nemmeno, come si diceva, ai secoli cristiani, perché nell'antico mondo romano varie divinità soprintendevano già ai culti

(1) P. CAMPORESI, *Le vie del latte dalla Padania alla steppa*, Milano 1993, p. 10.

della fertilità e dell'abbondanza. Per restare vicino a noi, il *Pagus Arusnatium*, corrispondente all'odierna Valpolicella, riconosceva il culto delle *Junones* nelle quali comunemente si riconoscevano le galliche *Matronae* ⁽²⁾, mentre terrecotte nella stipe votiva di San Giorgio Ingannapoltron sono improntate al tema della maternità, come quella che rappresenta una donna con due bambini (uno sostenuto sul braccio sinistro e stretto al busto della madre, l'altro a terra, tenuto per mano a destra) o come l'altro di una madre che allatta il bambino ⁽³⁾. Trattandosi di ex-voto, sembra, con buonissime probabilità, di cogliere nel segno pensando che nei santuari arusnati di San Giorgio fosse venerata anche qualche divinità che in modo specifico soprintendeva alla *lactatio*.

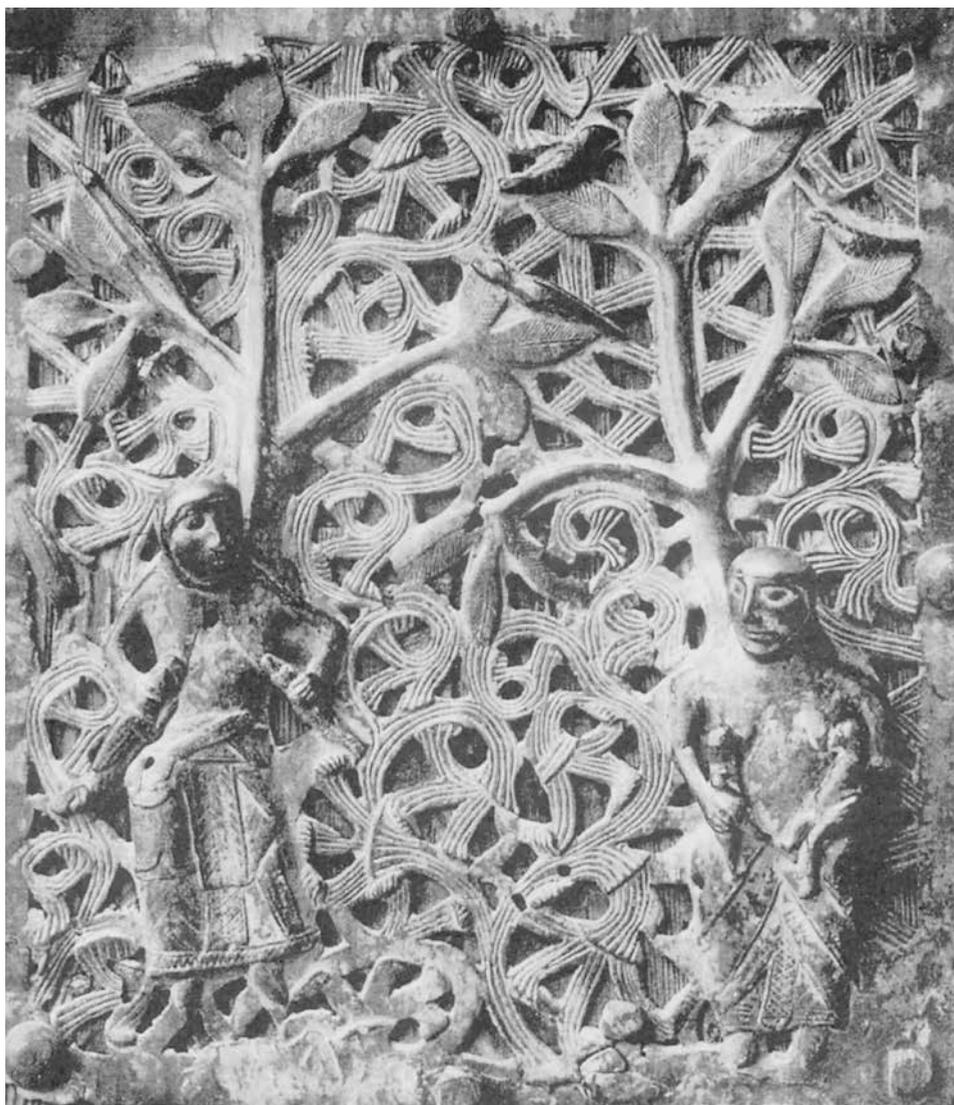
Venendo a secoli meno lontani ma nemmeno vicini, sappiamo che spesso la Madonna, madre per eccellenza, è raffigurata nell'atto di allattare. Il gesto va doverosamente interpretato sia sotto il profilo mistico sia sotto il profilo reale: Maria madre di tutte le creature redente che dà ai propri figli il latte della vita, e Maria che allatta il suo divin figlio. Infatti «in molte culture e religioni il latte è un mezzo di nutrimento sia fisico sia spirituale. Molti miti di eroi ne riferiscono. Le prime generazioni della cristianità paragonano l'ammissione del fedele nella Chiesa per mezzo del battesimo, con una nascita, e il suo procedere nella fede e l'uso dei sacramenti, con un nutrimento spirituale che somiglia alla crescita fisica durante i primi anni dell'infanzia. Punto iniziale della simbologia sono le parole di Paolo (1 Cor 3,2): "Vi ho dato da bere latte". Il latte acquista inoltre il significato della vita eterna. Così molti affreschi e sarcofagi mostrano un pastore in procinto di abbeverare le pecore con piccoli recipienti colmi di latte. Una raffigurazione popolare del Medioevo contrapponeva volentieri la buona madre, che offre il latte della verità, alla cattiva madre che nutre serpenti al suo seno» ⁽⁴⁾.

Sullo stesso portale della basilica di San Zeno in Verona, poi, sono rappresentate, in una delle tante formelle bronzee che lo decorano, *Le due madri*: Eva che allatta i suoi due figlioli Caino e Abele, e la Chiesa che allatta due pesci, simbolo dei cristiani che si abbeverano alle sue fonti scritturistiche e patristiche, grande madre appunto, come le dee madri di ogni Olimpo antico o come la Madonna, in un sovrapporsi di simbologie che ruotano sempre attorno al seno materno, unico serbatoio di linfa vitale per il neonato, simbolo stesso della virtù della Carità, raffigurata anch'essa, spessissimo, come una donna che porge il suo latte a dei bimbi. Del resto «Maria è raffigurata di frequente mentre allatta. Nelle raffigurazioni in cui Bernardo di Chiaravalle riceve il latte da Maria, come un tempo Eracle da Era, sottointende un simbolo di adozione e

⁽²⁾ L. FRANZONI, *La Valpolicella nell'età romana*, Verona 1982, p. 83.

⁽³⁾ *Ivi*, pp. 93-94.

⁽⁴⁾ G. HEINZ-MOR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1982, pp. 194-195.



Le due madri: la Chiesa che allatta due pesci, simbolo dei cristiani, ed Eva che allatta Caino e Abele (portale della basilica di San Zeno in Verona).

al tempo stesso di un nutrimento di immortalità. In numerose località d'Italia, Francia e Spagna, viene conservata, tra altre reliquie, quella del latte di Maria, che godeva nel Medioevo di particolare devozione.

Questo è in relazione a una leggenda che conduce ancor oggi le donne cristiane e maomettane, che sperano di poter allattare i loro bambini, a una grotta nelle vicinanze di Betlemme: si dice che là il latte di Maria sia caduto in terra. Per questo ivi si raccolse per molto tempo la terra e la si portò in Eu-

ropa sotto forma di piccole focacce e compresse. La pietra filosofale è indicata all'occasione anche come "latte di Maria"» (5).

Fiale di latte della Madonna sono pure presenti fra le molte reliquie nelle chiese veronesi. Reliquie *de lacte Beate Mariae Virginis* si veneravano tra le altre nelle chiese di Santa Caterina, della Disciplina presso Santa Maria della Fratta, di San Domenico, di San Giorgio in Braida, tanto per fare qualche esempio nella città di Verona. Esse sono ricordate in un repertorio redatto nel XVI secolo dagli eruditi Bagatta e Peretti (6).

Del resto – scriveva a questo proposito, agli inizi del secolo scorso, J.A.S. Collin De Plancy, autore di un coraggioso e al limite del blasfemo dizionario delle reliquie – «non vi è città così piccola, o convento così scadente, sia di monaci sia di suore, nei quali non si mostri, dove più dove meno, del latte della santa Vergine. Ce n'è tanto che se la santa Vergine fosse stata una vacca, o avesse fatto la nutrice per tutta la vita, difficilmente avrebbe potuto produrne in tale quantità. Citeremo soltanto i luoghi più celebri dove questo latte è stato oggetto di culto. A Genova, si mostrava solennemente una fiala abbastanza capiente, di latte della santa Vergine. Questa reliquia guariva i mali del seno, e aveva molte altre proprietà. A Roma si conserva una fiala di latte della santa Vergine nella chiesa di S. Nicola in carcere. Questa chiesa è l'antico tempio della pietà filiale, costruito sul posto in cui una donna aveva nutrito suo padre con il proprio latte. La storia è nota. Sempre a Roma, si mostra una fiala di latte della Vergine nella chiesa di S. Maria in Campitelli. Un'altra fiala di latte della Vergine nella chiesa di S. Maria del Popolo; una fiala di latte della Vergine nella chiesa di S. Alessio; una fiala di latte della Vergine nella chiesa di S. Marco; questa dà latte alle nutrici che lo chiedono; una fiala di latte della Vergine presso i Celestini di Avignone; una fiala di latte della Vergine nella chiesa di S. Antonio; un po' di latte della Vergine nella chiesa metropolitana di Aix-en-Provence; una fiala di latte della Vergine nella cattedrale di Tolone» (7).

Sempre il nostro libertino scrittore così continua: «A Chartres si venerava una fiala di latte della Vergine raccolto in Giudea, mentre allattava Gesù bambino. Ma in questa stessa città avevano un altro vaso di latte, ancor più miracoloso. Si racconta che Fulberto, quarantaquattresimo vescovo di Chartres, aveva nel palato un fuoco incurabile che gli bruciava la lingua. La Santa Vergine gli apparve, gli comandò di aprire la bocca, e, dopo aver premuto le mammelle con le sue dita sante, vi fece sprizzare dentro un fiotto di latte eccellente che spense immediatamente il fuoco della sua lingua e la rese più sana che mai. Sul viso di Fulberto furono raccolte molte gocce di quel latte sacro, che fu conser-

(5) *Ivi*, p. 195.

(6) R. BAGATTA - B. PERETTI, *SS. Episcoporum Veron. Antiquo Monumento*, Verona 1576, *passim*.

(7) J.A.S. COLLIN DE PLANCY, *Dizionario delle reliquie e delle immagini miracolose*, introduzione di A.M. Di Nola, Bologna 1982, p. 164.

*Madre con figli: terracotta
della stipe votiva di
San Giorgio di Valpolicella.*



vato in una fiala nel tesoro di Chartres, e che operò molte guarigioni prodigiose in favore delle donne che avevano il seno malato. È vero però che questi prodigi non si sono visti. Fiale piene di latte della Vergine erano onorate anche a Berre in Provenza, a Chelles, a Parigi, nel tesoro della Sainte-Chapelle, a Guimaranes, in Portogallo, ecc.»⁽⁸⁾.

E ancora: «Nell'abbazia di Evron, nel Maine, si conservava una fiala che conteneva alcune gocce di latte, che la Vergine perse mentre fuggiva in Egitto per sottrarsi alla persecuzione di Erode. Questa reliquia era stata acquistata al tempo delle crociate; e aveva fortemente arricchito il monastero, nel quale vivevano una dozzina di religiosi, che possedeva più di quarantamila lire di rendita. A S. Luigi di Napoli si venerava un'altra fiala di latte della santa Vergine, che diventava liquido in occasione delle feste della Madonna e che per il resto dell'anno restava coagulato. L'abbazia di Royaumont, al contrario, aveva una fiala di latte abitualmente liquido, che in occasione delle feste della santa Vergine prendeva la consistenza del formaggio fresco. Potremmo diventare noiosi se allungassimo ulteriormente questa lista»⁽⁹⁾.

Ma non solo all'abate libertino del Secolo dei Lumi questa credulità delle masse devote andava poco a genio. Trecento e passa anni prima un personaggio insospettabile come Bernardino da Siena metteva in guardia gli uditori delle sue prediche con queste parole: «O, o, del latte de la Vergine Maria; o donne, dove sete voi? E anco voi, valenti uomini, vedestene mai? Sapete che si va mostrando per reliquie: non v'aviate fede, ché elli non è vero: elli se ne truova in tanti luoghi! Tenete che elli non è vero. Forse che ella fu una vacca la Vergine Maria, che ella avesse lassato il latte suo, come si lassa de le bestie, che si lassano mugniare? Io ho questa opinione io, ch'io mi credo che ella avesse tanto latte né più né meno quanto bastava a quella bocchina di Cristo Iesù benedetto. Oh quanto è grande peccato di quelli che vogliono sapere e antivedere più di santa Chiesa! Grande presunzione è!»⁽¹⁰⁾.

Dopo questa non rapida escursione sulle Madonne galattofore si può tornare al tema centrale del nostro saggio per ricordare come, fin dall'antichità, i culti relativi alla *lactatio* siano in stretta connessione con i culti connessi alle acque, al punto da averci tramandato numerose grotte e fontane del latte, accedendo alle cui risorse (polvere di roccia ivi raccolta o acque sgorganti) le nutrici potevano pensare di conservare una buona montata: «Indissolubilmente connessa al latte nella sensibilità arcaica, nella mentalità magica e nell'inconscio collettivo, l'acqua, "materia! principio di tutti i composti" (Taletè), s'integra con la donna, umida come la luna, le rugiade e le piogge, s'identifica con l'archetipo

⁽⁸⁾ *Ivi*, pp. 165-166.

⁽⁹⁾ *Ivi*, p. 166.

⁽¹⁰⁾ BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di C. Delcorno, Milano 1989, pp. 809-810.

femminile e materno che secerne il latte. La dea iranica delle acque “dà loro [alle donne] il latte di cui hanno bisogno”. “Le acque, che sono le nostre madri e che desiderano partecipare al sacrificio”, recitava un inno vedico, “vengono a noi seguendo le loro vie e ci distribuiscono il loro latte”. Nello *Avesta-Yasna* l’ambivalenza dell’acqua/latte, del primordiale principio nutritivo che presiede alla nascita di tutti gli organismi viventi, brodo incubatore di tutte le forme che animano il globo, si sublima in un inno-preghiera di singolare, suggestiva potenza: “Onoriamo questi principi della nutrizione, della formazione, dello sviluppo ... Alle acque intanto offriamo questo sacrificio, all’acqua della rugiada, dei torrenti, della pioggia, delle sorgenti, all’acqua santa, all’acqua seminale ... veniamo a rendervi onore, o voi acque e liquidi sanguigni e seminali. Vogliamo invocarvi, acque che penetrate in ogni cosa, acque perfettamente buone e belle. Vi chiamiamo perché vi spandiate, o acque sante. O liquido dell’azione estesa, che ti divini e ti spandi in tutto il corpo dell’uomo, noi ti invochiamo, o latte”⁽¹¹⁾.

Vennero ‘battezzate’ queste grotte e fonti del latte in momenti diversi, così come si ‘battezzarono’, non potendole sopprimere, altre forme di religiosità arcaica. Forse in età paleocristiana i pellegrini in visita ai luoghi santi, culla del Cristianesimo, potevano già accedere alla grotta del latte della Madonna, a pochi passi da Bedemme, una grotta nella quale la santa Vergine si sarebbe nascosta alcuni istanti, mentre san Giuseppe andava in città ad acquistare provviste per il lungo viaggio verso l’Egitto: «Si racconta che aspettando il suo sposo, Maria si mise ad allattare Gesù Bambino e che alcune gocce del suo latte caddero su una piccola roccia che subito si sciolse. Da allora, le nutrici che non hanno latte vanno alla grotta, raschiano un po’ di polvere della roccia che è diventata tutta bianca, la bevono mescolata al vino o al brodo, e subito sentono le mammelle gonfiarsi. Perfino le donne turche fanno ricorso a questo rimedio miracoloso; e si assicura che se un uomo avesse l’imprudenza di bere un po’ di questa polvere della roccia della Vergine, gli spunterebbero immediatamente delle mammelle piene di latte»⁽¹²⁾.

E con le grotte vennero ‘battezzate’ pure le fonti: «La polivalenza sacrale dell’acqua/latte si esprimeva nel culto arcaico (sopravvissuto nelle campagne fino a pochi decenni or sono) delle acque galattofore (le “madonne del latte” nella versione cristiano-cattolica) che ripristinavano nelle madri il latte perduto e alle greggi e mandrie animali restituivano la funzione lattea scomparsa o la potenziavano. Grotte del latte, “fonti lattaiè”, “pietre lattaiole”, selci e pietre serene, bianche steatiti (dette nell’Italia centrale “mamme longobarde”) erano luoghi e oggetti magici d’intenso culto nelle campagne. Nel folto dei boschi di querce sacre si celavano antichi santuari della lattazione. Fin dal Paleolitico

⁽¹¹⁾ CAMPORESI, *Le vie del latte* ..., p. 8.

⁽¹²⁾ COLLIN DE PLANCY, *Dizionario* ..., p. 166.

superiore la secrezione lattea languente o scomparsa delle puerpere chiedeva aiuto e medicina alle acque delle sorgenti galattofore. Non solo le madri, ma anche gli animali da latte venivano condotti a bere le acque restauratrici della secrezione perduta. Acque sorgive che, poste in età romana sotto la protezione di Giunone Lucina (nell'antica religio laziale alla Bona Dea si offrivano coppe di latte), passarono poi sotto la tutela della Vergine Maria, di sant'Anna, di santa Elisabetta, di sant'Eufemia. Nell'Europa cristiana, dall'Irlanda alla Bretagna, dalla Francia all'Italia le madonne e le sante del latte presero il posto (senza però eliminarle del tutto) delle precristiane "fonti del latte" (13).

* * *

Dell'esistenza di queste grotte del latte di probabile ascendenza precristiana, pur se in seguito esse stesse convenientemente 'battezzate', abbiamo documenti anche per il Veronese e precisamente per Negarine, oggi in Comune di San Pietro in Cariano. Così ricorda Gian Giacomo Figari nei suoi *Privilegia ... Vallis Pulicellae* editi nel 1588, enumerando le caratteristiche delle varie ville: «[...] mammas distenta salubres, fonte, Necarine, nobilitata sacro, divini cuius latices, ut fama vagatur, matribus exhaustum lac reparare solent » (14).

Una fontana dunque, che, come dicono, farebbe tornare alle madri il latte. E chissà quante di queste fontane saranno un tempo esistite nel Veronese come altrove. Ma forse già allora, ai tempi di Figari cioè, la credenza era messa in discussione (*ut fama vagatur*), forse per le pressioni esercitate dalle stesse autorità ecclesiastiche che, in applicazione dell'appena celebrato Concilio di Trento, tentavano di indirizzare verso pratiche meno superstiziose, e maggiormente devote, le nutrici cui scarseggiasse il latte. Fatto sta che dopo di lui nessun altro ne parla ed oggi non si saprebbe nemmeno dove esattamente collocare tale fonte.

Che si sappia, della questione se ne è occupato – e con la solita acribia – soltanto Luigi Messedaglia (15), che giustamente si chiede se Figari fosse direttamente a conoscenza della tradizione locale o a sua volta ne avesse una conoscenza per così dire di seconda mano, vale adire da Biondo da Forlì e/o da Leandro Alberti che avevano, rispettivamente nel XV e nel XVI secolo, riferito dell'acqua prodigiosa di Negarine con particolari che corrispondono esattamente a quelli di Figari.

Così Biondo da Forlì nella sua *Italia illustrata*, che con Messedaglia qui trascriviamo da una versione cinquecentesca dell'opera: «In quella parte che chia-

(13) CAMPORESI, *Le vie del latte ...*, p. 9.

(14) *Privilegia et iura communitatis, et hominum Vallis Pulicellae*, a cura di G.G. Figari, Verona 1588.

(15) L. MESSE DAGLIA, *Un umanista di Negrar: Giangiaco Figari e la sua edizione dei «Privilegia et iura» della Valpolicella*, in L. MESSE DAGLIA, *Echi del passato: nuova serie di varietà storiche e letterarie*, Verona 1958, pp. 76-78.

mano Negarine, vi sono poppe a punto a misura di quelle de le donne, fatte ivi vagamente nel sasso, da i capitelli de le quali stillano perpetue gocce d'acqua: de le quali bagnandosi le sue tette quella donna che h avesse per qualche infermita o disgratia (come accade) perso il latte, viene a ricoverare tosto» ⁽¹⁶⁾.

E Leandro Alberti, nella famosa sua *Descrizione di tutta Italia*, lodate genericamente le sorgenti del Veronese, riecheggia il Biondo: «Delle quali sorgive d'acqua vi n'è una (che merita, ne sia fatto memoria di essa) nella Valle di Pollicella, presso Negarino. Vedesi adunque quivi artificiosamente fatte con il scarpello nel duro sasso due mammelle tanto grande, quanto sono comunemente quelle di una donna. Dalle papille delle quali continuamente stillano chiare acque, quale hanno tanta forza, che, essendo dessicato il latte per qualche caso, o infermità alle donne, lattando i fanciulli, lavate le poppe con quella, vi ritorna il latte» ⁽¹⁷⁾.

Sempre con Messedaglia rileggiamo anche l'Ortelio che, nella descrizione del territorio di Verona, l'anno 1598, toglie dall' Alberti o dal Biondo, o da tutti e due: «Nella Val Pollicella, in un loco che si chiama Negarino, si vede una pietra di forma di poppe di donna, dalla quale stilla continuamente acqua, con la quale bagnandosi le donne le mammelle, che per qualche accidente gli sia andato via il latte, subito ritorna» ⁽¹⁸⁾.

E così Andrea Schott, nel suo rifacimento dell'*Itinerarium* del fratello Francesco: «Porta la spesa far sapere che nella detta Valle [Pulicella] si ritrovano fatte di sasso co'l scalpello due mammelle, che perpetuamente stillano acqua, con la quale se qualche donna, che per caso habbi perduto il latte, si lava le mammelle, è fama, che le ritorni in abbondanza» ⁽¹⁹⁾.

Messedaglia si era anche incaricato, attorno al 1920, di sapere se la tradizione popolare fosse allora ancor viva, e ne scriveva a tal proposito al suo amico Pio Brugnoli avendone una risposta assolutamente negativa ⁽²⁰⁾.

Scriva ancora Messedaglia: «Comunque, io ho voluto tentarne la identificazione; e, riuscitemi vane non poche ricerche, ho finito con il rivolgermi a mons. pro. Giuseppe Turrini, bibliotecario delle insigne Capitolare di Verona, praticissimo di Negarine. Mons. Turrini, ampiamente informandomi con grande pronta cortesia, esprime l'opinione, alla quale mi associo pienamente, che la fonte in questione si possa, con qualche verosimiglianza, identificare con la così detta *fontana del fongo*, che si trova vicina alla villa Amistà, verso la

⁽¹⁶⁾ BIONDO DA FORLÌ, *Roma restaurata et Italia illustrata*, tradotto in buona lingua volgare da L. Fauno, Venezia 1542, p. 181.

⁽¹⁷⁾ L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia (con somma diligenza corretta e ristampata)*, Venezia 1553, p. 415.

⁽¹⁸⁾ A. ORTELIO, *Il Theatro del Mondo*, Brescia 1598, p. 140.

⁽¹⁹⁾ A. SCOTO, *Itinerario overo Nova descrizione de' viaggi principali d'Italia*, Vicenza 1615, p. 42.

⁽²⁰⁾ MESSEDAGLIA, *Un umanista di Negrar ...*, p. 77.

contrada di Negarine, ai piedi del colle. Entro una piccola grotta, alla quale si accede per un brevissimo corridoietto, "l'acqua della sorgente sgocciola, quasi trasuda, lungo la superficie spiovente di un piccolo masso liscio": concrezione di sali di calcio, depositati dall'acqua, che, per la sua forma, ha dato il nome alla fonte (*fõngo*, fungo). Il gocciolamento, o stillicidio, è proprio quello, che fa al caso nostro; per altro, di mammelle, foggiate con lo scalpello, nessuna traccia. Ma possono ben essere, con l'andar dei secoli, scomparse: o naturalmente, o perché tolte di mezzo ad arte, forse per opera di proprietari, interessati a farla finita con seccanti andirivieni di estranei» (21).

Ad opera dei proprietari? Non lo si esclude. Ma temo che più che a proprietari seccati si debba fare piuttosto riferimento allo zelo di qualche solerte pastore di anime, deciso a far dimenticare queste fonti lattaie, troppo prossime spiritualmente alle fonti presso le quali si facevano altre *incantationes*, alle quali abbiamo accennato in altro intervento (22).

Messedaglia così conclude: «Oggi, del prodigio operato da quell'acqua di Negarine nessuno sa più niente. Ma non è certo nuovo il caso di tradizioni locali, o credenze popolari, che, durate magari per secoli, finiscono, per ragioni varie, con il dileguarsi, o scomparire del tutto» (23).

Di diversa opinione peraltro sono alcuni abitanti del luogo che identificano la fonte lattaia di Negarine, della quale si sarebbero servite anche le loro nonne e le nonne delle loro nonne, in quella piccola sorgente che sta accanto alla villa Sagramoso, nei pressi della chiesetta di Ognissanti. Ma anche qui, comunque, non v'è traccia di mammelle.

(21) *Ivi*, pp. 77-78.

(22) P. BRUGNOLI, *Persistenza di tradizioni pagane: «Lapides manales» in Valpolicella*, «La Lessinia ieri oggi domani», n. 16 (1993), pp. 147-152.

(23) MESSEDAGLIA, *Un umanista di Negrar ...*, p. 78.